

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera di Prospero Viani* — *Sulla Vita di Cristo del Fornari*, Carme del prof. A. Linguiti — *Un' elegia del comm. Ferrucci* — *Del modo di dar moto e vita ai libri di lettura* — *Del trionfo della Libertà del Manzoni* — *Aneddoti su Vittorio Emanuele* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio laconico.*

UNA LETTERA DI PROSPERO VIANI.

Mio caro Olivieri,

Bologna, 5 Febbraio 1878.

Patti chiari, amici pari: la prima volta che tu mi fai arrossire citando il mio nome e ingannando il prossimo, come facesti testè nelle solite chiacchiere del capo d'anno, io ti do querela. Ma tu se' ameno, sai? Se non fosse perchè perchè.... Via, ti salva dal mio sdegno la comune sventura, ed anche il tuo merito. Sì, mentre l'ho teco, debbo, mio malgrado, lodarti. Tutte le tue parole nell'*Istitutore*, gli affettuosi e bei versi del Linguiti, l'elogio funebre da te pronunciato in Angri mi hanno disarmato, impietosito. La tristezza non è fiera nè violenta. Sì, ho letto tutto con penoso amore; e a sentir le lodi di Vittorio Emanuele vie più mi affezionavo ai lodatori. Dio ve ne rimeriti tutti. Tu coll'elogio, scritto in sì poco d'ora, hai fatto l'impossibile; niun savio e discreto può non ammirarsene. Come

è vero che l' affetto e l' esercizio dello scrivere o del dire aiutano ! Bravo, a mio marcio dispetto, bravo !

Molte ladre poesie finora ho letto in morte del nostro Re : ve ne saranno, o ne verranno , delle belle e buone ; ma fin quí io non conosco che l' anzidetta del Linguiti e un canto del prof. Alessandro Chiappetti di Jesi, valentissimo nel latino e nell' italiano , al quale modest' uomo non son degni di portar dietro le ciabatte molti pettoruti barbasori. Le condoglianze in verso e in prosa piovvero e piovono , segno d' inestinguibile desiderio e d' amore indomato : fino una Signorina , quí scolaria liceale , die' segno del suo dolore in versi ; che, per quel che fa la piazza e fanno i liceí , posso forse non vergognarmi a mandarti. Eravamo all' entrata dell' anno e del carnevale, festeggiata da per tutto, e dovendo verosimilmente andare a una veglia , o fingendo d' andarvi , vi porta l' orrenda novella della morte del Re e così comincia ex abrupto la signora Giulia Cavallari :

Fermate, fermate : rompete le danze :

Orrenda novella !.... Più quegli non è,

Che tutte fe' piene le nostre speranze,

Che libera ed una l' Italia ne die' !

O vergini, o spose — pietose accorrete,

Spogliate le terre di lauri e di fior ;

Un serto all' Augusto, ch'è morto, intessete,

Un serto bagnato dal pianto d' amor.

Nel campo pe' nostri pugnando da forte,

Al trono sociando fedel libertà,

Provò colle genti d' Ausonia risorte

Sol farne la sorte — chi fede terrà.

Son muti dinanzi la spoglia del Grande

Invidia di parti, malnati pensier :

Un lungo lamento per tutto si spande,

Il padre si piange, si piange il guerrier.

È morto : ma seco l'inciela la gloria ;
 La fama lontano col mondo n' andrà :
 E viva ai nepoti la sacra memoria
 La man più gagliarda pugnando farà.
 L' Europa dolente s' inchina al feretro ;
 Gli antichi nemici gli cadono al piè' :
 Trionfo più grande che traggersi dietro
 Caterve prigioni di popoli e re !
 O Roma fatale, rinata nel mondo,
 Adora la polve del re più leal :
 Di pace, d' imprese sia germe fecondo,
 Sia novo prodigio, che duri immortal !
 O vergini, o spose — pietose accorrete,
 Spogliate le terre di lauri e di fior ;
 Un serto all' Augusto, ch'è morto, intessete,
 Un serto bagnato dal pianto d' amor.

— Oh, se non hai altro da mandarmi, dirai tu, hai ben poco. — E chi te lo dà per molto? Anzi fammi un piacere: mostra questi versi scolareschi ai due professori Linguiti (ai quali farai per me una riverenza alla cinese), e chiedi loro: Che voto daresti a questo componimentino, se fosse d' un vostro scolaro? Se gli danno più del 6, stampalo, se no, straccialo, e tutti pari. Sta sano.

Il Tuo

PROSPERO VIANI.

PER LA PUBBLICAZIONE DELLA VITA DI G. CRISTO
DI VITO FURNARI.

CARME DI ALFONSO LINGUITI.

Dicon che il suon de la mortal parola
 Ha vinto il Verbo che innovò la terra:
 Dicon che innanzi alla diffusa luce
 Della Ragione impallidisce e muore
 Il raggio della Fede, e fatto adulto,

Vinte le nebbie, al suo meriggio ascende
 L'uman pensiero, e a risolvere l'enigma
 Della vita mortal basta a sè stesso.
 Ahi ma perchè quel gemito ch'erompe
 Da tanti cuori e ci contrista in mezzo
 Agl'inni di trionfo? e perchè mai
 Werther si uccide, e Fausto è irrequieto?
 Perchè triste è Manfredo, e chiede solo
 Il silenzio e l'oblio? che son quei solchi
 Sulla fronte di Lara? I loro affanni
 Son gli affanni d'un'anima che, nata
 Al sorriso, non trova in sulla terra
 Alcun sorriso che risponda al suo;
 Son gli affanni d'un'anima che aspira
 All'infinito, e sola in un deserto
 Sente battere il cuore. Al giovinetto ¹
 Che temerario penetrò nel tempio
 E scoperse l'immagine velata,
 Sparve il sereno della vita, sparve
 Ogni lieta speranza. Una beffarda
 Voce or suona d'intorno e ci contrista:
Gli Dei sen vanno. Ahi l'inno in sulle labbra
 Muor del poeta, e spento è il sacro foco
 Che l'artista accendea, quando dinanzi
 Alle forme leggiadre a cui diè vita
 Il suo pensier, chinava ambo i ginocchi
 Ed adorava. Un forsennato orgoglio
 Sino ai cieli è salito, ed un deserto
 Vi ha disteso d'intorno; entro a' recessi
 È disceso de' cuori, e vi ha soffiato
 Il più reo de' veleni. I vigorosi
 Vanni a Psiche ha tarpato, e verme anch'essa
 Si striscia nella polvere; è venuto
 Sopra i sepolcri e ne ha disperso i fiori,
 Ha velato il sorriso della Speme,
 Ultima diva, e alla deserta madre
 Ch'ivi piangea sull'unico figliuolo
 Che le rapì la morte, una parola
 Ha detto di sconforto; annuvolata
 Ha quella fronte che nel duol serena
 Era rivolta al cielo. E sogghignando
 Tenta di penetrar quelle sublimi
 Tranquille regioni, ove sorride

Della bellezza la serena luce,
 E quel puro oscurar raggio divino
 Che splende ancora sulle vostre fronti,
 O bellissima Ofelia, o Beatrice,
 O Cordelia, o Matelda.

Una sibilla

Oscura e paurosa è consultata
 Dalle turbe raccolte, e sempre, *Il Nulla*,
 Risponde a tutte loro inchieste. I campi
 Del pensiero ora sembrano un deserto
 Lido dal mare flagellato, dove
 Non son che avanzi di naufragi.

Invano

Fra le ruine accumulate assorge,
 E grida un sofo: ² Se deserto è il cielo
 Che tante alme rapi, che tanti sguardi
 Lassù rivolti ha consolato, ancora
 Splende il divino sulla terra; irraggia
 Ancor le nostre menti una serena
 Luce ideal, ma un gemito risponde:
 Ahi vana forma è l'amorosa idea
 Che il mortale vagheggia: Aspasia è figlia
 Dell'umano pensiero, è una menzogna. ³
 Ma quale eterea luce in fra le nebbie
 Che si addensano intorno? E qual fragranza
 Come d'un'aura di beati Elisi?
 Scovriamo il capo! Oh quanta orma di Dio
 Sulla sua fronte! or ch' Ei torna da' cieli,
 Dove l'ale acquetò del suo pensiero
 Il divino Poeta. A lui venite,
 Voi che cercando il vero, errate soli,
 Presso alle rive di deserto fiume
 Sotto iperboreo ciel. La sua parola
 Che nulla cela a noi delle beate
 Consonanze a cui l'anima sospira,
 Fia che sgombri da voi la bruma e il gelo
 Che si vi attrista, e un'altra volta a voi
 Quelle forme di eterna giovinezza,
 Quelle forme d'amor da voi fuggite,
 Sorrideranno.

Eletto italo ingegno,

Sofo e Poeta che in leggiadri veli
 Il vero adombri, e il ver converti in bello,

Oh chi diè tanta libertà di voli
 Al tuo pensier che rapido trascorre
 Per le sublimi vie dell' Infinito!
 Oh non è vero che tarpata è l' ala
 Dello spirto che crede. Ei dall' amore
 Avvalorato, come più si leva,
 Più libero si sente; e presso a Dio
 Si riposa nel ver, mentre un' angusta
 Muda ove sbatta un' aquila le penne,
 È quel breve confine, ove si muove
 L' alma che sdegna dell' Amor gli amplessi,
 E nella poca sua virtù confida.
 Oh non è ver che un' alta notte preme
 Chi si affisa a' misteri! A te dal mondo
 Invisibile scende immensa luce
 Sul visibile mondo. E in ogni cosa
 Tu miri il nodo che il finito stringe
 All' infinito. Un alemanno vate ⁴
 Vide un deserto nel creato, e pianse
 L' età vetusta quando l' occhio umano
 Per tutto discernea divine forme;
 E il Cantor di Consalvo, alma inquieta,
 Sitibonda di Dio, nell' universo
 Orma di Dio non vide, e gli pareva
 Che quel sorriso di natura e quella
 Calma serena a' nostri affanni, a' nostri
 Lutti irridesse, e un grido di dolore
 Mandò dal fondo del suo petto, e sparve.
 Ma a te l' azzurro ciel, le vaghe stelle, ⁵
 La luna che si leva sorridente
 Dietro il Vesevo, e tacita si asconde
 Infra Miseno e Capri in grembo al mare,
 L' onda che bacia il lido, il dolce canto
 Degli augelli sull' alba, ogni armonia,
 Ogni vago sorriso di natura
 A te parla di Dio. Tu negli errori,
 Tu ne' sublimi e generosi affetti,
 Ne' cupi affanni d' un' età superba,
 Nelle lotte dell' anima, nel folle ⁶
 Grido che nega Iddio, nel concitato
 Sollevarsi de' popoli non vedi
 Che un aspirare all' infinita Idea;
 Nelle vicende de' trascorsi tempi

Ove altri vide quell' alterna e cieca
 Onnipotenza delle sorti umane,
 Serenatrice a te l' idea traspare
 Che per arcane vie tutto radduce
 Al trionfo di Dio. Sull' alba nova
 Del secolo un poeta ⁷ a tanti cuori
 Orfani e soli il vagheggiato aperse
 Sentier della speranza; e di celesti
 Fiori l' olezzo si diffuse, e quanto
 Un empio ardir deriso avea, di pura
 Luce brillò. Nel secolo che muore
 Tu schiudi il cielo agl' intelletti, erranti
 Pe' deserti del dubbio. O novo vanto
 D' Italia nostra, fin dal dì che pianse
 In sulla tomba del Cantor lombardo,
 A te si volse Italia, a te che in alto
 Sollevasti la fiaccola caduta
 Da le man del Poeta. Ecco Beatrice,
 « Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto, »
 Evocata da te scende dai cieli
 A rinnovar le menti, e sugli altari,
 Del divino Alighier devoti al culto,
 Risuscita le fiamme, e d' Accademo
 Fa riviver le selve ove alla pura
 Attica luce in armonia si sposa
 Quella che fulse di splendor soave
 In Palestina. Ed ecco della nuova
 Arte che i cuori e gl' intelletti inciela
 Per te l' alito spira; e novamente
 Per te risplende e ci rapisce il dolce
 Aspetto di Gesù ricinto il crine
 Di quel serto di rai che un nuovo orgoglio
 Tentò strappargli dall' eterea fronte.
 E belli ci sorridono al pensiero
 Quei lontani orizzonti irradiati
 Di tanta luce, quel tranquillo lago
 Di Tiberiade, quell' azzurro cielo
 Di Galilea, quei profumati campi
 Quella casta beltà della natura
 Ove posava l' amoroso sguardo
 Il Redentore. Oh! tutte a noi disseri
 Quelle soavi immagini celesti
 Onde s' infiora il tuo pensier. Ma l' alta

Vision che ti bea, non è l' arcana
 Estasi che rendea straniera al mondo
 In altra età le peragrine eccelse
 Anime a te conformi. A' loro sguardi
 Sparian le nebbie della vita: intorno
 D' ali ambrosie sentian nuova fragranza,
 E scendere vedean sovra la terra,
 Carche le mani di raggianti fiori,
 Folto stuol d' angioletti, e fra' sospiri,
 Fra' gemiti degli organi soave
 Uua voce ascoltavano che al cielo
 Le richiamava, e dell' amor sull' ale
 Salian, salian oltre la terra, immemori
 Dell' umano dolor. Ma in quell' altezza
 Sublime ove ascendesti, a te straniera
 Non è la terra; degli umani affanni
 Tu ti commuovi. Ed ecco a contristarti
 Un cupo rombo dalla terra ascende!
 Son concitate plebi, a cui ministra ⁸
 Armi un cieco furor. Diseredate
 Dalla fortuna, poi che il ciel si vela
 A' loro sguardi, nè più lor sorride
 Il pensier che trasvola oltre la tomba,
 Vogliono anch' essi assidersi al banchetto
 Della vita mortale, e umane belve
 Corrono al sangue. Del tuo divo Eroe
 Ahimè si vela il volto, e tutto annunzia
 Imminenti ruine! A te nel petto
 Si oscura il cor, ma le dolci parole
 Del Redentore echeggiano: *beati*
I poveri di spirito! e dalle mani
 Cadon l' armi e le fiaccole, da' cuori
 Cadon l' ire e gli sdegni; e ne la speme
 D' un avvenir più bello un' armonia
 Di miti affetti i poveri affratella
 A' felici del mondo. E qual, se dopo
 Il furiar d' un' orrida tempesta
 Sorge limpido il sol, di nova luce
 Par che ridan le valli e i monti; tale
 Al folgorar dell' immortal parola
 Che il ciel promette a' poveri, più bello
 Appare il mondo e il vivere civile
 Ove trionfa Amore. A te dinanzi

Sta pur l' enigma del dolore umano
 Che tante generose anime affranse,
 A cui dal petto eruppe il disperato
 Grido: O virtù, non sei che un nome, un' ombra!
 Ma a te la voce di Gesù risuona
 Consolatrice d' ogni duol: *Beati*
Quei che soffrono in terra; ed il dolore
 Ogni amarezza perde, e si fa sacro,
 Si fa sublime. In quei sereni templi
 Ove siedì, anche a te l' alma contrista
 Questo dissidio fra la terra e il cielo,
 Onde altri irride agl' impeti sublimi
 Dell' anima che aspira irrequieta
 Alla patria celeste; altri, velando
 Le sue parole di pietà bugiarda,
 A noi contende il generoso affetto
 Della patria terrena, e del servaggio
 La nobil ira. Ma nel tuo pensiero
 Dell' Uomo Dio che si fa mesto, e piange
 Della sua patria i preveduti affanni,
 L' immagine si pinge, e santo appare
 L' amor di patria. E in patria fiamma acceso
 Al Redentor che da' sidonii lidi
 Volge all' Italia l' amoroso sguardo,
 Par che tu stringa le ginocchia e gridi:
 A la mia Patria benedici, a questa
 Terra sortita a spargere nel mondo
 La tua diva parola. Egli le mani
 Solleva a benedirle; e tu, credente
 E cittadino, di sublime orgoglio
 In te stesso ti esalti. E un dolce amplesso
 Terra e cielo rannoda agli occhi tuoi;
 E i dissidi del core e della mente
 In un amor componi, in un affetto
 Che all' Infinito ascende. Ed or ch' è mai,
 A te ch' è mai, sublime italo ingegno,
 Se questa età non sente la dolcezza
 Che tanta piove da la tua parola,
 Smarrito suon di musica celeste
 In su la terra? A te ch' oltre il creato
 Spingi il libero sguardo e t' abbandoni
 In un mare di luce, a te ch' è mai
 La gloria di quaggiù? Ch' era all' eletto

Sul Sina ascenso a ragionar col Nume
 Del popolo l'oblio? Riedi a' sereni,
 Riedi a' fulgòri del tuo ciel; dal fango,
 Dall'aer cieco non tornò nell'arca
 La candida colomba? Ancor ti bea
 Fra le pure d'ambrosia aure tranquille,
 Finchè trionfi il tuo divino Eroe
 Sovra la terra, e si ridesti il senso
 Dell'infinito, e fia tra poco. Il mondo
 Non vorrà lungamente esser sepolto
 Nell'inerte materia; alle immortali
 Anime desiose unica meta
 Non sarà sempre la fugace ebbrezza,
 Il tripudio de' sensi. Oh! rinnovata
 L'ale riprenderà Psiche, e siccome
 Giovinetta crisalide che lascia
 L'aride spoglie sulla terra, e a' raggi
 D'un limpido mattino al ciel trasvola,
 Si leverà sublime. E tu pregiasti ¹⁰
 Quel trionfo d'amore. Ecco l'umano
 Spirto da' regni del pensier ritorna
 Triste e sgomento. Ha soggiogato e vinto
 L'universa natura, ed ogni cosa
 Al suo cenno obbedisce; e pur sul volto
 Porta i vestigi d'un dolor profondo, ¹¹
 D'un dolor senza nome, e con quel grido ¹²
 Che un poeta mandò dall'imo petto,
 Quando sentiva sulla sua pupilla
 Posarsi il velo della morte, ei chiede
 Un Dio che l'ami e che l'intenda, un Dio
 Che i suoi gemiti ascolti. Ecco improvviso
 Si svela il volto di Gesù! Soave
 Iri che acqueta ogni mortal procella,
 È il suo sorriso, e la celeste luce
 Che irradiava il tuo pensier, per tutto
 Si diffonde e dilata! ecco a' tuoi cieli
 Si armonizza la terra, e a la tua voce
 Che solo in qualche mesta alma echeggiava,
 Da tutte parti un inno, un trionfale
 Inno d'amor risponde. A così bella
 Celeste vision rimani assorto
 Nel dolce oblio d'ogni terrena cosa,
 Come dicendo a Dio: d'altro non calmi.

Note

¹ Vedi la bellissima poesia di Schiller: L'IMMAGINE VELATA.

² Si allude al discorso di E. Renan, profferito all' Aia nella commemorazione del 2.^o centenario della morte di Spinoza, e particolarmente a quel luogo dove si dice: « Se è venuta meno la fede nel soprannaturale personale, resta l'ideale ch'è l'anima del mondo. Finchè nel cuore umano vibrerà una fibra per tutto ciò che è vero, giusto ed onesto; finchè ci saranno amici del vero, capaci di sacrificare il loro riposo alla scienza, amici del bene che si dedicano alle sante opere della misericordia, cuori di donna fatti per amare ciò che è puro, bello, buono, e artisti che lo riproducono coi suoni, i colori e gli accenti ispirati; Dio vivrà in noi.... Le nostre aspirazioni, le nostre sofferenze, non meno delle nostre colpe e delle nostre audacie attestano l'ideale che arde in noi. Sì, la vita umana è qualche cosa di divino. »

³ ASPASIA, nei versi del Leopardi, è un ideale senza obbiettività, un'ombra, un nome senza soggetto.

⁴ V. l'Ode ammirabilmente lugubre di Schiller: *Agli Dei della Grecia*; nella quale il Poeta, con mesto desiderio richiama al pensiero gli antichi tempi della Grecia, quando gli Dei allietavano la terra della loro presenza, quando

Tutto d'un qualche Iddio serbava l'orme,

Nè l'occhio discernea che sacre forme.

⁵ L'azzurro cielo, le stelle fiammeggianti, l'ampio orizzonte, la luna che sorge ridente dietro al Vesuvio, o silenziosa nascondesi nel mare tra Capri e Miseno, la cadenza misurata delle onde che senza furore vengono a morire sulla spiaggia, il cantare degli uccelli in sull'alba, le mille segrete armonie delle nature diverse, ed ogni spettacolo di cose create il quale mi suscita un presentimento vago e soave dell'infinito, io lo intendo e vi leggo il simbolo o il ricordo dell'unione tra la natura divina ed umana in Cristo. V. FURNARI, *Della Vita di G. Cristo*, libri tre. Proemio.

⁶ Neghi l'incredulato, neghi pure lo spirito, neghi i corpi, neghi se stesso, neghi tutto; non potrà fare che non resti la sua negazione, cioè un pensiero, cioè una testimonianza e una prova di Cristo. E così dopo avere trovato Gesù ne' progressi, negli errori e ne' dolori dell'età presente, ne' culti traviati, in tutta la storia, nello universo, ne' sospiri del cuore, nelle operazioni dell'intelletto, finalmente il troviamo anche nella bestemmia di chi lo nega. FURNARI, *Della Vita di Cristo*.-Proemio.

⁷ A. MANZONI.

⁸ Oggimai non è possibile, neanche agli spensierati, di vivere tranquilli dell'avvenire delle nostre società. Da per tutto, ma più in Europa, sentiamo sotto a' nostri piedi, intendo negl'infimi strati sociali, un rombo cupo, come d'un vicino tremuoto. E sono le passioni de' poveri, le quali ribollono e gonfiano e fremono e, se non hanno sfogo, scoppieranno, e scaglieranno a' quattro venti in rottami il civile edificio.

Benedetta la bocca che disse: Beati i poveri! Questa parola leva la natura di male alla povertà, leva dal mondo i pericoli della poveraglia, riunisce nel genere umano le lacerate membra, gli restituisce unità, sanità, potenza ecc FURNARI, *Vita di Gesù Cristo*.

⁹ Mentre in sulla riva di quel mare (nel territorio di Tiro e Sidon) il sereno sguardo di lui si distende nella mobile pianura delle acque, il profetico pensiero viaggia, e va alle terre su' lidi dirimpetto, viene a noi in Europa, viene a' lidi di Grecia e d'Italia, viene a Roma, e di qua percorre a una a una tutte le terre che cingono il vasto bacino. Ed abbraccia il suo cuore tanto paese quanto ne abbraccia l'intelletto; e lo benedice tutto insino da ora; e lo destina ad essere tra due setti-

mane di anni solcato per ogni verso dalla luce della sua parola, e secondato dal calore della sua carità. V. FURNARI, *Vita di G. Cristo*, lib. II, Cap. VIII.

¹⁰ Dal dolore che oggi è più intenso perchè è più avvertito, il Fornari prende augurio d' un vicino rinnovamento morale. Ecco le sue parole: Il cuore, benchè può assopire, è immortale. E che non sia morto, ne dà oggi un segno certo con le grida del suo dolore: del dolore, il quale è, dopo la perfezione, il dono più prezioso che Dio faccia alla prediletta creatura, perchè è lo stimolo alla perfezione: del dolore che da che ci venne, non si è partito mai dalla terra, ma oggi è più intenso perchè più avvertito; si ch' è divenuto l'accento abituale sulla bocca dell' uomo: del dolore, che quando cresce insolitamente, annunzia vicine trasformazioni. FURNARI, *Vita di G. Cristo*, Vol. I. Proemio.

¹¹ Questo concetto del Fornari (V. *Della Vita di G. Cristo*, Proemio) è stato bellamente espresso anche dal Montanelli. « La scienza ha rapito alla natura i suoi segreti; ha trovati rimedii per tutte le infermità fisiche; ha insegnato a distribuire la ricchezza in modo che sussistenza e benessere non manchino a nessuno. Saremo per questo felici? L' uomo non vive di solo pane; e ogni anima cerca invano nelle cose terrene l' appagamento di desideri infiniti; e più le necessità della vita materiale soddisfatte consentono la cultura della vita morale, e più questo gemito ineffabile dello spirito si fa sentire. » G. MONTANELLI, *Memorie sull' Italia* ecc. Torino. Società editrice italiana, 1853.

¹² Goethe, morendo, invocò la luce: Mehr Licht! Mehr Licht!

IN FVNERE REGIS ITALIAE

VICTORII EMMANVELIS II

P · F · AVG · PATRIS PATRIAE

Elegia

Mortali ut primum magni compage solutus

Victori sedes attigit aethereas

Spiritus; insigni redimitus tempora lauro,

Lumen et effundens undique purpureum,

Heroum stipante choro, quos vidimus ipsi

Fortiter hostili procubuisse manu,

Albertus pater occurrit, gnatique petito

Amplexu cupide talia voce refert:

Victori, nostrae laus ingens addita genti,

Cui meritum cinxit bina corona caput,

Vt te (fata licet nimium properantia leto

Immiti extinctum praeripiunt patriae),

Vt te conspicio, sanguis meus, advenientem,

Et te complexu, nate, libens teneo!

Pugnando postquam densos progressus in hostes

Ipsam non timui ponere velle animam,

Ense accinctus adhuc, fortunae victima iniquae,
 Rebus in adversis quae fuit una salus,
 Italia excedens, regni tibi iura reliqui:
 O vere faustis scepra data auspiciis!
 Nam te consilio praestantem et fortibus ausis
 Praescia venturi temporis Italia
 Optabat regem unanimis votisque vocabat,
 Vt turpe exueret, te duce, servitium.
 Nec vota incassum cecidere precesque rogantis:
 Tu questu motus tot gemituque virum,
 Quae prudens bello aptaras, concurris in arma,
 Stringis et ultorem iustitiae gladium.
 Bellanti ipse aderam, quamquam non visus adesse:
 A te sunt nostra tela repulsa manu.
 Et lateri comes haerebam, quum plausit ovanti
 Exceptumque ulnis Itala terra suis
 Te Servatorem, te Regem libera dixit,
 Se attollens tanto laeta patrociniò.
 Ipse ego te duxi ad Capitoli immobile saxum:
 Meta operis posita est inclyta Roma tui.
 Haec repetens tacito capiebam gaudia corde,
 Gaudia venturi nuntia saepe mali.
 Flecte illuc geminas acies, illum adspice luctum,
 Quo numquam toto maior in orbe fuit,
 Adspice ut infando miscentur cuncta dolore,
 Quisque tua et lacrimis funera prosequitur.
 Sed casus nobis hoc sit solamen acerbi,
 Hoc et maerorem leniat Italiae,
 Spes certa, ut regni Humbertus qui frena capessit,
 Lux nostra Humbertus, deliciae populi,
 Haud oblitus avi, maiorum exempla secutus,
 Iam nunc te referat mente animoque patrem.
 Dixerat Albertus. Solio Deus annuit aureo,
 Concordi annuerunt murmure caelicolae.

PISIS . XVII . KAL . FEBRVAR . A . A . MDCCDLXXVIII .

MICHAEL FERRVCCIVS.

ISTRUZIONE ELEMENTARE

*Facciamo leggere per educare ed istruire
e non per semplice trastullo.*

Difficile riesce l' insegnare quando
non sieno passate in suogo ed in
sangue al Maestro le idee.

CORÀ

Nel calendario scolastico delle scuole elementari della nostra provincia si conforta il Maestro a volere indicare sul programma didattico la via che vuole tenere per dar moto e vita al libro di lettura, affinchè le cose lette lascino sull' animo del fanciullo orme durevoli ed atte a formare il carattere e la coscienza di lui. Vi è pure notato che l' Ispettore, in occasione della sua visita, interrogando il fanciullo sulle cose lette e spiegate, ponga soprattutto attenzione a vedere se egli sa cavarne qualche utile ammaestramento alla vita; e così giudicare in pari tempo del profitto della scolaresca e del valore didattico del Maestro più dalla facilità ed aggiustatezza delle risposte degli alunni, che dalle cose lette e mandate a memoria.

Questi precetti si stimarono utili inserire nel calendario, perchè le autorità scolastiche, a loro malincuore, visitando le scuole, avevano osservato che molti Maestri o per scarsezza di buoni studii o per fuggire fatica, pochissima o nessuna cura ponevano al libro di lettura e solo si accontentavano di farlo macchinalmente leggere. E rattristava veramente il cuore a vedere i più vispi ed intelligenti alunni leggicchiare e non intendere, smarrirsi come in un laberinto alla più facile domanda che veniva loro rivolta: la più semplice spiegazione di un vocabolo, di una frase, di un detto era per loro difficilissimo problema. Si vedevano cambiar colore, rimanere immobili come di una disgrazia sopraggiunta: stare nella scuola era per loro come vivere in sulle spine; e quelle povere creature, nell' età in cui dovevano imparare ad amare la scuola e riguardarla come luogo di diletto e di educazione, la maledicevano forse in cuor loro ed imparavano ad odiarla come luogo di pena e di travaglio — Resa quindi la scuola in molti Comuni un trastullo da nulla, vi si studiava per istudiare:

gli alunni erano divenuti macchine mosse da macchine, e molti Maestri invece di allevare alla famiglia ed alla patria onesti ed operosi cittadini con indole e fisionomia propria, facevano dei fanciulli veri *bipedi a schiena ritta*.

Presso di noi avveniva spesso ciò che il Villari osservò notato dai R. Commissarii nelle scuole di Greenwich, dove erano alunni che non imparavano a leggere neppure stando a scuola tutto il tempo richiesto. Fu colà destinata una stanza pei meno provetti, dove tutto il giorno non si faceva altro che leggere. Non si ottenne alcun risultato. Il caso parve disperato, nè alcuno sapeva spiegare la cagione di un fatto così singolare. I nuovi alunni venivano, e sempre un buon numero di essi si trovavano nelle medesime infelici condizioni. Si ricorre finalmente al partito di mutare il Maestro, ed il nuovo venuto trovò subito il modo di rimediare al male. Egli comprese che il difetto era nel metodo troppo meccanico e materiale d'insegnare a leggere quasi automaticamente.

Cominciò a far leggere spiegando il significato delle parole. Il progresso della scuola fu allora visibile e rapidissimo. E notava il Villari che questi ed altri esempi servirono a dimostrare i danni, che risultavano dall'abbandonare a maestri ed apprendisti inesperti o svogliati o stanchi le classi elementari.

Presso di noi si ebbero a verificare i medesimi mali e per porvi rimedio sarebbe stato necessario dare l'addio a molti insegnanti: si volle ricorrere ad un amichevole e più mite divisamento, quello cioè di consigliare e mettere per la dritta via i Maestri di buona volontà e fare in modo che l'opera loro non più sterile, come pel passato, ma piena di buoni frutti addivenisse.

Alcuni insegnanti nel formare il loro programma sulle tracce indicate nel calendario, si videro un po' scontentati; stabilirono i capitoli del libro di lettura che si dovevano leggere in un mese e quali negli altri successivi, secondo era lor costume; ma quando giunsero a dover dire come *dar moto e vita al libro di lettura* non seppero cavarsela e chiesero consiglio ed aiuto ai loro superiori scolastici. Si dettero precetti e norme come si potè meglio; si cercò di rimettere sulla buona via coloro che ne avevano mostrato desiderio e che ebbero fede più nel senno pratico de' superiori che nei profondi trattati pedagogici, che avevano finito di annuvolare la loro mente durante

gli anni del loro studentato. E perchè alcuni Maestri desiderano che io faccia tenere loro per iscritto i consigli da me dati a voce sull'insegnamento del libro di lettura, mi provo a scrivere una lezioncina su di un brano di un classico come mi detta il cuore: non è essa raccomandata alla sapienza pedagogica, nè informata a quelle teorie didattiche, di cui si fa rigoroso precetto a coloro che prendono a scrivere cose di scuola: essa è frutto di quella pratica acquistata nei miei anni d'insegnamento, tra le pareti della scuola ed in mezzo ai miei alunni, che io ho amato sempre come fratelli e di cui serberò viva ricordanza nell'animo.

E prima che io scriva la lezioncina è necessario che incominci a dire al maestro, come diceva poco fa un Inglese, che un bambino non è un minerale formato per un processo di meccanica aggregazione di parti: egli è piuttosto come una pianta che cresce per un continuo sviluppo degli organi che si trovano raccolti nel suo germe: è un nocciolo che deve svolgersi: ogni foglia deve aprirsi e prendere il suo posto. Il Maestro conosce assai bene che le facoltà, che debbono svolgersi nel fanciullo, sono *l'intelletto, il sentimento e la volontà*, e che costringere al lavoro una delle singole parti del cervello e trascurare le altre è assai dannoso. Promuovere perciò la fredda ragione a discapito del sentimento è condurre l'intelletto ad una precoce maturità, che poi diventa una precoce vecchiezza; è necessario perciò sviluppare e perfezionare naturalmente nel cervello tutte le possibili attività, non già una alla volta, ma simultaneamente, come si offre l'occasione; perchè son tutte sorelle e vivono, in certo modo, dei medesimi palpiti e dei medesimi moti, come avviene appunto del bocciolo, che ad ogni raggio di sole va svolgendo le sue fogliuzze intorno a sè e va colorandosi via via che si apre alla vita.

Il fanciullo viene al mondo con un'anima che ha le sue facoltà nascenti, come il corpo ha le sue: da una parte e dall'altra tendono a svilupparsi, e dalla piega che si lascia loro prendere dipendono, in gran parte, tutte le abitudini dell'avvenire. Scopo quindi di ogni buona educazione è lo sviluppo armonico di tutte le facoltà, che Dio ha dato all'uomo, affinchè questi possa compiere il suo mandato in sulla terra in ordine alla civiltà ed al progresso. E il libro di lettura è mezzo potente di educazione ed offre largo campo per alimentare l'intelletto, fecondare il sentimento e destare e muovere la volontà al bene. Qual

tesoro di utili cognizioni non presenta il libro di lettura innanzi alla vergine mente del fanciullo? Quante e quante cose, che non sono soggetto di corso speciale sulle scuole popolari, quantunque importanti ed utili, non sono apprese mediante la lettura?

Il libro di lettura vi si presenta innanzi come una vera enciclopedia popolare: cognizioni generali di cosmologia, fenomeni meteorologici, invenzioni, scoperte: tutto accoglie in piccole proporzioni; nè i tesori dell'industria, nè le regole dell'igiene sono ivi trascurate. Il fanciullo vi trova da pascere come vuole il suo animo e contentare i suoi desideri e le sue voglie innocenti. Se importanti sono le cognizioni usuali scientifiche o pratiche sparse sul libro di lettura, assai più importante ed efficace appare l'influenza della lettura dall'aspetto educativo; e all'educazione è da volgere le maggiori cure. Tu infatti trovi nel libro di lettura fatti che riguardano la famiglia, l'amicizia, l'amor della patria, la carità che ci deve accendere pel povero e per l'orfano; spesso l'alunno è costretto di palpitare innanzi a Damone a Pizia, Niso ed Eurialo, a Pietro Micca, ed alle biografie degli uomini celebri; e in quei palpiti il fanciullo si forma, si perfeziona.

Vi si fa parola dei dritti e dei doveri, si danno idee generali sulla forma dei governi, sullo stato e progresso delle nazioni, sulle varie razze della famiglia umana e mille altre cognizioni pure importanti.

Ed il libro di lettura diviene un delizioso giardino, in cui il maestro invita gli alunni ad andare a diporto per far scelta dei più eletti fiori e trar diletto dal gratissimo odore che mandano. E fiori di virtù sono le azioni nobili, la vita intemerata e pura di mille nostri cittadini: fiori che i fanciulli debbono tesoreggiare e custodire nel cuore per adornarsene quando entrano nella vita. Così il libro di lettura può addivenire la bibbia del nostro popolo, l'albero che porge squisitissimi frutti di sapere e l'ancora finalmente di salvezza a cui i 17 milioni d'alfabeti debbono accostarsi per uscire dal mare tempestoso dell'ignoranza, in cui, da secoli, s'aggirano e tribolano senza posa e conforto alcuno, come fanno appunto quelli che sono caduti dalla grazia di Dio e che il Divino Poeta precipita nelle bolge infernali

Nelle tenebre eterne in caldo e gelo.

E più cura e più studio si mette nel libro di lettura, e più abbondanti

sono i frutti suoi. Ogni vocabolo si offre acconcio a svariate osservazioni per apprendere i nomi, le qualità, le azioni di tutti gli esseri esistenti in natura, per conoscere la lingua materna e colla lingua la grammatica. Nessuno esercizio torna tanto utile sul libro di lettura quanto quello della nomenclatura; se il maestro si avrà formata un'idea esatta e ben ordinata di un sistema generale di nomenclatura elementare, in maniera che da una parola possa rannodare una serie compiuta di cognizioni intorno al corpo umano ed alle sue parti, o intorno ai tre regni della natura o alla cosmologia in generale, seguendo il sistema del Pestalozzi o dell'Aporti, troverà modo ad ogni passo d'istruire gli alunni col risparmio di molto tempo e senza annoiarti col por loro nelle mani un manuale di nomenclatura qualsiasi, che ne inaridisce l'intelletto e lo sfrutta. I manuali se non sempre, molte volte riescono dannosi nella scuola, perchè mentre si offrono acconci ai maestri, che han poca voglia di faticare, riescono di pena agli allievi, i quali, molte volte, sono costretti a martellare la loro mente per imparare una filastrocca di parole ed a fare inutili sforzi di memoria per ritenere con fatica e con poca utilità ciò che vanno apprendendo. Al contrario le osservazioni fatte sul libro di lettura con opportunità e con criterio destano l'intelligenza del fanciullo e lo innamorano allo studio.

È stato benissimo detto che il libro di testo deve essere la norma del maestro, ed il maestro il libro dello scolaro. Ed infatti i libri non hanno nè anima nè sensi; innanzi la mente del fanciullo non parlano, nè si muovono; è ufficio del maestro, col suo criterio e col continuo ed assiduo studio di saper cavare dall'inerte materia delle sillabe e delle parole quella scintilla di vita, che formar deve nel fanciullo il carattere e la coscienza dell'uomo; di far che essi fin dai banchi della scuola, ove son seduti, imparino a rispondere ai palpiti del vero del bello e del buono. Deve perciò il maestro, se non vuole calpestare il suo nobile ufficio, e ridurlo ad un vile mestiere, far tutto notare, dar corpo e vita ai sentimenti ed alle idee, da farle quasi muovere innanzi alla mente del fanciullo.

Così le virtù della mente non sono stancate; e l'attività dell'intelletto sviluppata fin dall'infanzia produrrà uomini forti, indipendenti; gli uomini della libertà e del lavoro: così non verranno più incatenati, come disse il Giordani, i vergini intelletti de' fanciulli col più

arido formalismo, snervandone e torturandone le più nobili facoltà dello spirito.

Dallo sviluppo delle facoltà pullula la coscienza, il carattere; è chiaro perciò che le leggi che governano l'educazione, non possono disgiungersi da quelle che svolgono la facoltà. Il maestro non sarà mai all'altezza del suo apostolato, se non attinge la sua scienza dalle fonti antropologiche e psicologiche, le quali oggi scorrono benefiche a fecondare il campo della moderna pedagogia: non potrà essere maestro di sè, nè degli altri, perchè è digiuno appunto di quella scienza, ove l'educazione si fonda e prende alimento. Non può istruire, perchè l'istruzione ha le sue radici nello svolgimento delle facoltà umane, e, se queste non sono con sapiente ordine svolte, neppure si può avere una ordinata e compiuta istruzione.

(*Continua*)

E. CANALE PAROLA.

CRITICA-LETTERARIA.

Del Trionfo Della Libertà, poema inedito di Alessandro Manzoni con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi. — Milano, Paolo Carrara, 1878. — L. 5.

Gli scritti degli uomini grandi si accolgono sempre con riverenza e con piacere: la vita loro si vuol conoscere minutamente e scrutare perfino nelle più intime pieghe, in cui si cela agli occhi profani; e tutti, chi più chi meno, abbiamo da natura un certo istinto di sapere i fatti altrui, massime quando sia d'uomini sommi e d'ingegni privilegiati. So bene che qualche volta questa brama indiscreta di ficcar dappertutto il naso, non torna a lode e a onore del grande uomo, che si ammira ed ama; nè è pietà e riverenza di buon figliuolo lo scoprire le debolezze del padre o metterne in vista alcuni atti, che non gli fruttano gloria; ma, tanto, il nostro desiderio è appagato, ed anche gli errori e le imperfezioni dei grandi uomini ci sono scuola di utili ammaestramenti. La questione intorno alla convenienza di pubblicar le cose inedite dei grandi scrittori, massime quando non ne cresca la fama loro, è materia assai delicata e controversa, e non saprei da qual lato sia il torto o la ragione. Il fatto è che io ho inteso con piacere la pubblicazione di questo poema inedito del Manzoni, e l'ho letto con molta avidità, senza punto scandolezzarmi di non aver trovato in un giovanetto di quindici anni l'autore dei *Promessi Sposi* e del *Cinque Maggio*. Oh quant'è lontano dall'eccellenza e dalla perfezione degl'inni questo *Trionfo della Libertà*! Ma come cosa giovanile non dubito d'affermare col prof.

Pertusati, il quale primo dette l'annunzio di quest'inedito poema, ch'è *miracolo d'ingegno il cominciar così*. E lo Stoppani, parlando di questi versi, disse: « Questi son versi del Manzoni sedicenne; ma son versi del Manzoni. Il suo sole vi brilla col primo raggio di un sole mattutino; ma è il suo sole: il suo spirito non ha ancora prodotti nè i suoi fiori più belli, nè i suoi frutti più squisiti: ma ci si vede il suo spirito. È uno spirito in cui hanno già messo profonde radici il sentimento del giusto, l'amore della vera libertà, il culto della patria, lo sdegno della tirannia e del fanatismo, l'entusiasmo per quanto v'ha di grande, di buono, di bello sulla terra. »

Il Manzoni stesso, così severo e modesto giudice di sé e di altrui, porta un giudizio simigliante a quello, che abbiamo riferito; e in grazia dei nobili sentimenti, che campeggiano nei suoi versi, li volle risparmiati e affidati gelosamente alla custodia di un amico, che fu G. B. Pagani. Il Manzoni li scrisse nel bollore dei primi anni, caldo di libertà e d'amor di patria, insofferente e sdegno del giogo straniero, e pieno la mente e il petto d'idee nobili e generose e di reminiscenze classiche. Usciva allora dalla lettura del Petrarca e dell'Alighieri; ammirava il Monti e il Parini; aveva la memoria piena dei fatti gloriosi delle storie romane, e sentiva il cuore ribollire d'affetti generosi. Più tardi s'accorse che quello non era il suo stile, la sua forma naturale e spontanea, il suo modo di poetare schietto ed efficace, e li rifiutò per versi suoi; ma non gli patì l'animo di condannarli alle fiamme e li conservò, donandoli a un amico, e apponendovi in fronte questa dichiarazione: « Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo, rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e virile animo. » E al giudizio di un tant'uomo si china riverente il capo, nè si aggiunge altro. Rimane solo a dire che il Romussi ha rifrutato ogni carta del Manzoni e cercato di lui notizia agli amici, per farti vedere come il grande uomo si venisse a poco a poco a collocare in quella cima di gloria, dove si splendidamente rifulge. Onde chi voglia conoscer bene il Manzoni, gli è necessario e utile questo libro, che ha pubblicato il Carrara in nitida e bella edizione.

Lettere Inedite di alcuni uomini illustri del secolo XIX raccolte da Camillo Tommasi — Un Vol. di circa 350 pag. lire 4 — Pei sottoscrittori lire 3.

Questa raccolta, sì per la qualità dei nomi dei celebri scrittori, e la materia delle lettere, di molta curiosità e mirabile varietà, e si

per le biografie accuratissime, che il Tommasi ha compilato di ciascun autore, riuscirà certo un libro appetitosamente gradito e utile per più ragioni. È proprio una bell'idea ch'è venuta al Tommasi di raccogliere le lettere del D'Azeglio, del Gioberti, del Giusti, del Capponi, del Niccolini, del Botta, del Bindi e di tutti i più grandi scrittori del secolo XIX, e di narrarne acconciamente la vita; e noi perciò raccomandiamo molto, e proprio di cuore, questo libro ai lettori del nostro giornale — Mandino presto i loro nomi per sottoscrivere o qua, a noi, o alla Tipografia dell' *Arte della stampa, via Pandolfini, 14, Palazzo Medici, Firenze*; perchè così faranno due cose buone ad un tempo; affretteranno la pubblicazione d'un'opera ghiottissima, e faranno il risparmio d'una lira; poichè ai sottoscrittori il libro si dà per tre lire.

G. OLIVIERI.

ANEDDOTI SU VITTORIO EMANUELE.

In diversi giornali si leggono dei graziosissimi aneddoti sul *Grande Re*, la cui fama suona pel mondo intero; e quanto più si conosce la vita intima di Lui, tanto più ne cresce la stima e la riverenza, e si conosce il gran vuoto, che la morte di VITTORIO EMANUELE ha lasciato in Italia e in Europa. Noi da vari giornali raccogliamo alquanti di questi aneddoti, e li pubblichiamo qui, perchè i maestri elementari li considerino attesamente, e sappiano cavarne partito per l'educazione popolare. Le storie ci offrono pochi esempi d'una vita più nobilmente spesa, d'un cuore più generoso, d'aspirazioni più nobili e gentili, di magnanime audacie, di schiettezza e lealtà da *Galantuomo*, d'un certo accordo e temperanza di virtù civili e militari, che rendevano tanto caro e ammirato il nostro RE; e dai fatti del Re, dagli aneddoti e dai motti arguti di lui il maestro può cavar materia a utili e a savie considerazioni educative, e venire informando a virtù il cuore dei fanciulli.

(D.)

È stato osservato, e bene, che Vittorio Emanuele fu il tipo più scolpito del Piemontese.

Il Maresciallo Vaillant, durante il comando della guarnigione francese a Milano, un giorno, diceva al giovine diplomatico d'Ideville; « Notate bene: il Piemontese è freddo, ma energico, disciplinato. Ricordatevi ciò che io vi dico, mio giovine amico; credetemi; da un mezzo secolo ho abitato Roma e l'Italia; gli uomini non cangiano; conosco gl'Italiani e apprezzo il loro valore.

« Per me, i Piemontesi saranno sempre i muscoli dell'Italia; senza muscoli, il corpo è inerte; la più bella testa non può agire ».

Il vecchio maresciallo aveva ragione; chè, in altri, meglio che in Vittorio Emanuele, non si scorge il vero tipo del Piemontese; tutto muscoli, moto ed energia: tipo stupendo dell'abitatore delle Alpi.

E la educazione civile, fin dalla prima età, temprò, a maggior vigore, que' muscoli.

Un dì si desinava in casa di sir Hudson, ministro d'Inghilterra, ospite liberalissimo di artisti. Tra i commensali v'era il Marochetti, che stava lavorando la statua di Carlo Alberto.

— A che sta la statua, signor Marochetti? dimandò un commensale.

— La statua è terminata, rispose l'artista; ma io non sono interamente soddisfatto dell'opera mia. Il Re defunto era grande, stecchito, magro, senza grazia. I suoi tratti non avevano nulla di pronunziato. Per giungere a figurarlo, ho dovuto superare grandi difficoltà. Quanto avrei preferito modellare la statua di Re Vittorio Emanuele! Certo; non è punto bello il nostro sovrano; ma se ne potrebbe fare un'opera originale. Egli ha un non so che di selvaggio, di pittoresco, che non manca di maestà; e ricorda un re Unno, un capo barbaro. Egli sta bene a cavallo; e son certo, che, tirando partito da questo assieme, si arriverebbe a lavorare una statua interessante.

Non mai l'aspetto fisico fu tanto discorde dal carattere morale. Quel re, Unno di cera, secondo la imagine dell'artista, mentre andava fornito d'un coraggio che confinava colla temerità, possedeva un cuore nobilissimo, un'anima che si annoiava della pompa, delle cerimonie di corte, amantissima del ritiro e della solitudine: stimava la vita di Re qualcosa di più serio!

« Egli è troppo isolato » — diceva un giorno il Generale Fleury, quando venne, nel settembre del 1861, a riconoscere, a nome dell'Imperatore Napoleone III, Vittorio Emanuele, come re d'Italia — « e le sue qualità sono sconosciute; è una roccia, ricchissima di metallo prezioso; v'è uopo che qualcuno la faccia valere. Egli non ha fiducia in veruna persona, essendo notevolmente *selvaggio*; ed io son certo ch'egli sarebbe apprezzato come merita, se avesse maggiore espansione, e vivesse meno ritirato ».

Questo carattere solitario dava alla fisionomia l'apparenza d'un certo orgoglio, che, in fondo, era una noia dell'*etichetta*, della vita di Corte — un'aspirazione alla vita libera di un borghese montanaro.

Correva il *Carnevalone* a Milano, nel 1860; una splendida festa venne data dal Re, nella Sala, ch'è una delle più vaste di Europa, che può rivaleggiare solo con la celebre sala *bianca* di Pietroburgo.

Allo splendore dei lumi, riflettenti sopra quell'immensa folla, la sala di Milano presentava un aspetto, da vincere ogni grandioso spettacolo. Si sarebbe creduto, narra il Diplomatico, testimone oculare, di assistere a scene fantastiche.

Il re, collocatosi in una estremità della sala, presso del trono, era circondato dalla sua casa militare, dai suoi ministri e dal corpo diplomatico.

Appena ebbe preso posto, due delle più illustri dame di Milano, la Marchesa Visconti d'Aragona e la Contessa Resta, presentarono al Re le nobili dame della città.

Quella formalità durò ben lungo tempo; i maestri di cerimonie, il Marchese di Brema alla testa, penavano a contenere, malgrado il lungo bastone tradizionale, la folla, che si stipava intorno al Re. Il quale, angustiato nella sua *uniforma*, il viso rosso, pareva soddisfatto di veder arrivare il termine di quella cerimonia. Quando il marchese di Brema gli si accostò, per chiedere l'ordine di far cominciare le danze, il Re conversava col ministro della Svizzera.

Tutti gli sguardi erano fissi sui due interlocutori; e ciascuno si dimandava con qual personaggio si intrattenesse il Re, e quali gravi parole potessero scambiarsi fra loro, il maestro delle cerimonie stava lì piantato su due gambe, a mo' di fusi, facendo le viste di non punto ascoltare il discorso reale....

Le parole testuali che Sua Maestà dirigeva, in quel momento stesso, con una gravità imperturbabile, al diplomatico, che poi le ripetette all'autore del Diario, erano « Est-ce que vous vous amusez ici, mon cher? quant à moi, je m'y ennuie b... et voudrais bien que se fut fini ».

Abramo Tourte, diplomatico consumato, s'inclinò con rispetto, e accolse, senza un muover di sopracciglio, l'importante confessione, scappata, con tanta schiettezza, al Re d'Italia.

Scrive il giovine diplomatico, ammesso pur lui al banchetto, dato in onore del Generale: Noi dovemmo avvertire l'ambasciadore, che Sua Maestà aveva in orrore queste feste ufficiali, chè s'era fatta una regola di non prender cibo, che solo, o nella più grande intimità. Alorchè le circostanze lo forzavano ad assistere ad un banchetto di Corte, egli non dispiegava neppur la salvietta; e appena assiso, volgeva con umore gli occhi su' commensali, aspettando con impazienza la fine del pasto.

Il generale Fleury, situato alla destra del Re, dovette conversare con lui, durante il desinare. Siccome il Re si accorse che il vicino imitava la sua sobrietà, gliene fece osservazione.

— Ah! Sire, come si può mangiare a quest' ora, rispose il generale.

— Avete ragione — disse il Re con un sorriso, che indicava aver egli compreso l'adulazione finissima del convitato. (Cont.)

Annunzi bibliografici

Nozioni di Fisica, Chimica e storia naturale redatte specialmente ad uso delle allieve della scuola professionale di Torino da C. Tapparoni Canefri — Anno I, con 114 figure intercalate nel testo — Torino, Loescher, 1878 — L. 1,80,

È un breve trattatello, che svolge con chiarezza e con senno i programmi di fisica, chimica e storia naturale, proposti alle allieve della scuola professionale di Torino; e credo che si possa bene adottare per libro di testo nelle scuole normali femminili.

Fisica sperimentale applicata alle arti, ai mestieri e all'igiene con appendice sulle meteore spiegata al popolo e ai giovanetti da P. Fornari. 3^a ed. con correzioni e moltissime aggiunte — Milano, Agnelli, 1878 — L. 1.

Annunziamo con parole di molta lode la 1.^a edizione di questo utilissimo libro, e con maggior lode ne annunziamo ora la 3.^a edizione, notevolmente corretta ed accresciuta. Non conosciamo un libretto più acconcio di questo per le scuole, nè più egregiamente scritto e ponderato.

CARTEGGIO LACONICO

Montesano. — Ch. sig.^a S. F. — La mi perdoui se non pubblico i suoi versi, pur congratulandomi con lei dei nobili sentimenti, che ha saputo ben significare. Il fatto è qui, che me ne son piovuti tanti, che m'è impossibile di pubblicarli tutti: e tal dichiarazione valga anche per gli altri, che, come Lei, m'hanno inviato poesie. Si contentino d'un ringraziamento, e mi scusino.

Tortona. — Ch. prof. S. Mazzarella — Grazie colme delle sue gentili parole.

Troja. — Ch. prof. R. Trincucci — Ho risposto alla carissima sua, e l'ho fatto spedire i numeri dello scorso anno. Addio.

Mugnano del Cardinale. — Ch. prof. G. Conte — Anche a Lei ho risposto: seguiti a volermi bene.

Novara. — Ch. sig. Conte V. Tornielli — Grazie cordiali.

Dai signori. — *Municipio di Roma, A. Carbutti, A. Vecchio, G. Pessolano, Fra Bernardo, G. Terrone, P. Gubitosi, A. Cioffi, A. Brigidi* — ricevuto il prezzo d'associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*
